

Corriere Adriatico

► Andrea Merloni attacca la politica: non aiuta ad essere competitivi

“Crisi, servono cinque anni”

MARCHE

Ancona

Andrea Merloni, erede della dinastia del bianco con epicentro economico e sociale a Fabriano, fissa la priorità: “Bloccare l'emorragia”. Con una premessa: “Si deve decidere domani”. Perché - azzarda un'amara previsione - “per uscire dall'emergenza ci vorranno almeno cinque anni”. Ma - insiste - “non si può più rimandare, si deve decidere domani”. Un teorema - quello del cambiare e subito - che Merloni ha messo in pratica a partire da se stesso: la presidenza della Indesit Company l'ha ceduta all'amministratore delegato Marco Milani, un manager che spezza la tradizione di una famiglia da sempre avvertici. Segue l'attacco: “Fare l'imprenditore, oggi, è molto complicato: la politica non aiuta”.

Benedetti A pagina 7



L'imprenditore Andrea Merloni, ex presidente di Indesit Company

► Le prospettive di Istao e Fondazione Adriano Olivetti Un nuovo modello economico

A pagina 7

“Fuori dalla crisi in cinque anni”

L'ex presidente Indesit inchioda la politica: non crea le condizioni per la competitività

INTERVISTA

ANDREA MERLONI

MARIA CRISTINA BENEDETTI

Ancona

Nono Aristide impose un modello di sviluppo, il nipote stabilisce l'ordine dei fattori. “Il politico non deve fare l'imprenditore e viceversa, l'imprenditore non sia un politico”. A ognuno il suo. Andrea Merloni, erede della dinastia del bianco con epicentro economico e sociale a Fabriano, fissa la priorità: “Bloccare l'emorragia”. Con una premessa: “Si deve decidere domani”.

Tempo scato duto? Non voglio essere pessimista, tutta la riengo che per uscire dall'emergenza ci vorranno almeno cinque anni. Ma non si può più rimandare, si deve decidere domani. Per fare il Papa ci sono voluti 22 giorni, per fare il governo tre mesi. Non possiamo più permettercelo.

Un teorema - quello del cambiare e subito - che li ha messo in pratica a partire da se stesso. La presidenza della Indesit Company l'ha ceduta all'amministratore delegato Marco Milani. Un manager che spezza la tradizione di una famiglia da sempre ai vertici.

In origine era la fabbrica monoprodotta, erano frigo o lavatrici. Oggi la varietà di gamma impone un nuovo modello di gestione: manageriale. E non è detto che nell'ambito di una famiglia ci siano le competenze necessarie.

È la fine dello “sviluppo senza fratture” che si è alimentato proprio di

Gli istituti di credito fanno il loro mestiere. È il modello che va cambiato: va sostituito il debito bancario col capitale di rischio

valori familiari? Per imprenditore e dipendenti stesso denominatore comune.

Non è la fine, bensì un'evoluzione. Il modello socio-economico voluto da mio nonno è rimasto valido fino a ieri. Prima della grande crisi il 40% delle nostre produzioni veniva realizzato in Italia, ma solo il 15% era venduto in patria. E oggi, nonostante le enormi difficoltà con le quali siamo costretti a misurarci, tentiamo d'irru su Fabriano, Comunanza e Caserta, i nostri insediamenti storici.

Una sorta di irresistenza attiva. Ribadisco il concetto: si tratta di evoluzione. Ogni scelta organizzativa non può prescindere dal contesto storico ed economico.

Ai tempi di suo nonno era tutta un'altra storia.

Era il boom economico, la forza derivava dal prodotto e le Marche, che erano terra di signorotti, avevano una grande disponibilità di manodopera non specializzata. Allora erano fabbriche piccole e monoprodotte: conveniva tenerle vicine agli operai, per rispettare i ritmi di vita e contenere i costi del lavoro. Una formula che ha funzionato fino a farsi esempio per tutti.

Poi la territorialità s'è dovuta pie-

gare al mondo.

L'elettrodomestico è cambiato: negli anni Settanta 400 produttori gestivano l'80% del mercato, oggi l'80% del mercato è in mano a cinque o sei produttori. C'è stata una concentrazione ferocia.

Una sintesi obbligata che non ha messo all'angolo i dealer.

In Europa siamo secondi.

Dimostrazione sul campo di evoluzione di un modello.

Chi è sopravvissuto è cresciuto in maniera organica col mercato. Un esempio: servire un paese come la Turchia con fabbriche solo italiane era impensabile.

Un filtro gentile per le inevitabili fratture.

È più semplice: il cambiamento è stato necessario. Piuttosto sposteri l'angolazione: fare l'imprenditore, oggi, è molto complicato. La politica non aiuta.

Forse sarebbe da ridefinire il termine aiuto: fino a pochi anni fa significava incentivare la forza lavoro, oggi non è detto. Per esempio, il sostegno all'innovazione e tecnologia potrebbe dare un'altra spallata all'occupazione.

Non sono d'accordo. Innanzitutto gli incentivi sono una bolla temporanea. Il sostegno della politica dovrebbe essere di tutt'altra natura: dovrebbe puntare a creare una situazione sociale intorno all'impresa favorevole alla ripresa della competitività.

Dalla teoria alla pratica.

Energia e costo del lavoro che in Italia pesano più che altrove; infrastrutture e formazione ferme da decenni; la lentezza della giustizia e l'Irap che tassa il lavoro anche quando non ci sono utili. Ecco, la politica dovrebbe liberare il campo e fornire a chi fa impresa quegli strumenti sociali ed economici necessari per non rimanere ai margini. Prendiamo il sistema fiscale: è complicato e cambia di con-

tinuo, niente di più facile che essere multati.

Meno dimostrabile l'insostenibile peso del costo del lavoro: in Germania è superiore eppure la situazione economica non è drammatica come la nostra.

Il nodo è che in Italia la metà del costo del lavoro è determinato dalle tasse. Tutta colpa del cuneo fiscale, di una tassazione folle.

Una logica contromossa?

Sì, per favorire la ripartenza.

Che comunque non è dietro l'angolo.

Lo ripeto: per volare le spalle alla crisi ci vorranno almeno cinque anni. E non credo di essere pessimista.

Troppo manifesti fra. Contro il net: le ferite profonde dell'edilizia impongono di rilanciare il settore. Suggestiva una mossa.

È necessario fermare l'emorragia, difenderci: quello che è.

Muova un'altra pedina.

L'istruzione che da noi è rimasta ferma a vent'anni fa. Altro freno alla competitività.

Completati la strategia.

Una flessibilità del lavoro.

La negazione dello sviluppo senza fratture?

No, il tentativo di uscire dal guado.

Idettagli.

A tutti i nuovi assunti, per cinque anni, andrebbe applicata una flessibilità al 100%, stabilendo un metodo che tuteli l'eventuale uscita. La proposta dovrebbe riguardare solo i nuovi contratti e favorire gli imprenditori nel fare nuove assunzioni.

Quale formula potrà garantire un futuro a questa regione?

Il tornare a fare impresa. Dobbiamo valorizzare le start up, ci vuole gente che abbia la volontà di rischiare.

Il made in Marche in quale direzione dovrebbe guardare?

L'automazione della domotica: le potenzialità le abbiamo, potrebbe essere una concreta potenzialità.

Macro o rimanere nel micro?

La prima naturalmente. Il nazismo amministrativo non funziona, genera solo sprechi.

Che fa, smantella pure il modello del piccolo bello?

È bello solo nella nicchia dell'artigianato del lusso.

Il tasto d'ordine delle banche?

Fanno il loro mestiere, non credo che siano contro l'economia reale. È il sistema che non funziona.

Lo resetti.

Va sostituito il debito bancario con il capitale di rischio.

Le prospettive di Istao e Fondazione Adriano Olivetti

Un nuovo modello economico

Al Festival di cultura olivettiana alla ricerca di nuovi punti di riferimento. La lezione dell'imprenditore "visionario"

La missione: capire e ripensare il futuro

Ancona

Da un modello all'altro. L'insegnamento di Adriano Olivetti per un nuovo modello economico. E tocca ad Andrea Merloni - nipote di Aristide che plasmò l'economia marchigiana al motto di "sviluppo senza fratture - veicolare il messaggio. L'occasione è stata quella della prima edizione del Festival di cultura olivettiana organizzato dall'Istao - di cui Andrea Merloni è presidente - e dalla Fondazione Adriano Olivetti. A Villa Favorita, sede dell'istituto di cultura economica e dello sviluppo dell'imprenditorialità, è emersa la grande attualità della lezione.

"L'insegnamento di Olivetti che pose i valori etici al centro

della sua missione di imprenditore - fa notare Merloni - ci mostra che stiamo facendo un errore macroscopico: stiamo cercando di spiegare la crisi con modelli non più validi". L'ex presidente di Indesit Company, da pochi giorni entrato a far parte del consiglio direttivo di Confindustria Ancona - va oltre: "È in corso un grande cambiamento storico, che porterà a una integrazione dei valori olivettiani nei modelli economici: le performance di un soggetto economico vanno misurate an-

Puntò sull'innovazione e arrivò a immaginare quelle reti informatiche che oggi sono realtà

che attraverso parametri sociali, guardando all'impatto sull'ambiente, sul territorio e sulla comunità; l'impresa misurata unicamente secondo logiche di profitto resterà sempre dietro la finanza". La sintesi dell'imprenditore: "C'è bisogno di capire e di ripensare il futuro". E ancora una volta le Marche si pongono come luogo privilegiato di riflessione per un nuovo modello economico e sociale. Un modello che riparte da Adriano Olivetti, l'imprenditore "visionario" che ha ispirato l'Istao, che con capacità anticipatrice seppe guardare ai mercati internazionali; che pose la cultura dell'innovazione e la tecnologia alla base dell'impresa, arrivando a immaginare quelle reti informatiche che og-

gi sono realtà. L'Olivetti attento al territorio e alla qualità degli ambienti di lavoro, che considerò l'architettura come parte della forza produttiva, rigettando l'idea di un lavoratore massificato. L'Olivetti uomo di cultura, editore e politico, che concepì il sapere come saper fare e come spinta al bene comune. E tocca ad Andrea Merloni - nipote di Aristide - veicolare il messaggio. "Perché - spiega l'imprenditore - le Marche come il resto d'Italia pagano uno spirito comunitario non portato a compimento: manca il peso di una banca centrale e l'unità politica". Ma guai a dire fuori dall'cuore: "Si rischierebbe - si fa sarcastico Merloni - di diventare il Paese leader del Maghreb".